



Zoe Ceausescu all'uscita del carcere

Scarcerata Zoe Ceausescu
Processo a piede libero
per la figlia del tiranno
accusata di corruzione

BUCAREST. Zoe Ceausescu, figlia dell'ex-dittatore rumeno rovesciato e messo a morte, è stata rilasciata ieri dal carcere di Rehova, a Bucarest, ove era stata rinchiusa otto mesi fa. Ad attendere era il fratello Valentin, rimosso in libertà il giorno prima. Oltre a Zoe e Valentin sono stati scarcerati anche Mircea Opresan marito di Zoe, e Poliana Cristescu, ex-moglie del figlio minore di Ceausescu, Nicu (che resta invece in prigione). Tutti e quattro sono accusati di corruzione e altri reati economici. Avrebbero utilizzato ingenti somme derivanti dal bilancio

statale per le loro necessità private. Il tribunale ha deciso che le indagini possono continuare anche se gli imputati sono a piede libero. Non è stata ancora fissata la data del processo a loro carico. Intanto riprenderà martedì a Sibiu il dibattimento contro Nicu Ceausescu, che deve rispondere di reati ben più gravi: complicità in genocidio. Nicu è accusato di avere ordinato alla Securitate di aprire il fuoco contro i dimostranti a Sibiu durante la rivoluzione di dicembre. Nicu dirigeva l'organizzazione di partito in quella provincia.

Da oggi fino al 2 settembre oltre 500 mila serbi-croati andranno alle urne sfidando Zagabria

In gioco non è soltanto la richiesta di autonomia ma gli stessi rapporti fra le due repubbliche

Rischia di esplodere la mina serba della Croazia

Da oggi e fino al 2 settembre la minoranza serba della Croazia, forte di mezzo milione di persone, andrà alle urne per rivendicare una certa autonomia. La situazione in Croazia è peraltro «sotto controllo». Manifestazioni a Knin e altre località serbe della repubblica, cui presiede Slobodan Milosevic, il leader serbo, da parte sua. Stobodan il silenzio. A premere sono le nuove formazioni politiche.

GIUSEPPE MUSLIN

A Zagabria il governo di Stipe Mesić sta affrontando la prova del fuoco. A poche settimane dalla sua costituzione deve far fronte alla richiesta di autonomia di oltre mezzo milione di serbi che vivono nella repubblica croata. Da una parte c'è Zagabria, assolutamente restia, a concedere diritti ad una minoranza che vuol andare alla secessione e all'unione con la Serbia. Dall'altra parte c'è il governo serbo che non può assolutamente far a meno di tutelare i suoi connazionali. In questa situazione va visto il referendum, promosso dalla minoranza serba, che chiama oltre 500 mila serbi della Croazia a rivendicare la loro autonomia, sia pure nell'ambito della repubblica. Da oggi e fino al 2 settembre i serbi di Knin e di altre località potranno chiedere l'autogoverno, forti in ciò dell'appoggio, sia pure non ufficiale, della Serbia.

Il governo di Stipe Mesić, che si è riunito ieri a Zagabria, ha fatto sapere che «la situazione è sotto controllo». Il vicepresidente dell'assemblea repubblicana, ha tuttavia aggiunto che «nelle regioni croate abitate in prevalenza da serbi, gli stessi serbi ed i cittadini di altre nazionalità sono prigionieri di una ribellione ed esposti al terrore di gruppi armati che intendono conquistare il potere». Per Josip Boljkovac, ministro dell'Interno croato, c'è una «messa in scena decisa fuori dalla Croazia per destabilizzare e rovesciare le autorità legittime. Molti più chiari, nell'indicare i nomi e i cognomi, è la stampa di Zagabria. Il «Vjesnik», il più diffuso quotidiano della capitale, infatti, accusa apertamente il leader socialista serbo Slobodan Milosevic di essere il regista della messa in scena. Se questa è la posizione, d'altra parte scontata dei croati, da Belgrado non sono da meno. Per «Politika», il quotidiano di Slobodan Milosevic, la protesta dei serbi residenti nella vicina repubblica è giusta in quanto i loro diritti nazionali sono ormai in pericolo.



Manifestazione nazionalista di serbi armati

A Belgrado e Zagabria, comunque, almeno per il momento, lo scontro si limita ad una battaglia di comunicati, alle enunciazioni di principio. Questo peraltro non significa che la tensione sia destinata a risolversi nei limiti di una contesa verbale. L'altro ieri s'era diffusa la vo-

ce che reparti delle forze armate jugoslave sarebbero intervenute a Knin. La notizia diffusa dall'agenzia ufficiale Tanjug, ieri mattina è stata seccamente smentita dal comandante della zona generale Tomislav Trajcević. Secondo l'alto ufficiale si sono scambiate per movimenti di truppe il

congedo di alcuni reparti. Secondo un'altra notizia, smentita anche questa, due caccia Mig dell'aeronautica militare sarebbero intervenuti per dirottare tre elicotteri del ministero dell'Interno croato. Per il capo di stato maggiore generale Bozidar Adzic non si tratta di intervento. «I caccia hanno vo-



Slobodan Milosevic



Franjo Tudjman

luto - ha affermato - soltanto avertire gli elicotteri che si stavano avviando su una rotta sbagliata».

Il fatto è che il presidente Franjo Tudjman e il primo ministro Stipe Mesić sono fermamente decisi ad impedire lo svolgimento del referendum che metterebbe in forse l'unità territoriale della stessa Croazia. La forte minoranza serba che vive nella Croazia occidentale d'altra parte è determinata nel rivendicare una qualche forma di autogoverno. E non a caso è scesa in piazza a Knin, Grad, Obrovac, Benkovac dove si registrano anche scontri con i reparti del ministero dell'Interno. D'altra parte Belgrado è unanime nell'appoggiare i serbi della Croazia. Oltre alla campagna di stampa in loro appoggio, in questi ultimi mesi non esitano a sparare a zero contro Zagabria. Il presidente del partito del rinnovamento serbo, Mihaljo Mladenovic, ha affermato che un «primo contingente di 38 mila uomini» è disposto a partire immediatamente per Knin, naturalmente per fornire aiuto contro le «preavvicazioni dei croati». L'escalation nei confronti della Croazia non si ferma qui. Un altro leader del partito del rinnovamento serbo, Mirko Jokic, da parte sua ha preannunciato «l'inizio della lotta per una Serbia indipendente e per la sua secessione dalla Jugoslavia» invitando nel

contempo «i fratelli della Bosnia-Erzegovina, del Montenegro e della Macedonia» ad entrare nella Macedonia. Non a caso durante queste manifestazioni di solidarietà sono stati lanciati slogan per il «regno serbo» e si sono chieste le armi.

In questa euforia nazionalistica si comprendono le preoccupazioni croate e slovene, anche se va detto, che almeno per il momento, il governo serbo ha evitato di prendere posizione, lasciando di fatto la piazza all'ondata nazionalistica. Slobodan Milosevic, presidente della repubblica serba e leader del partito socialista serbo, nato dalle ceneri della Lega dei comunisti serbi, infatti non parla, evita di prendere posizione.

Da oggi, infine, Zagabria entra in un periodo dove può succedere di tutto. Si tratta di una prova ardua che metterà a repentaglio la stessa credibilità dei dirigenti croati ma allo stesso tempo anche la duttilità di quelli serbi. A sfasciare quello che resta della federazione, è vero, ormai basta ben poco. L'interrogativo concerne a chi può servire una Jugoslavia allo sbando. L'unità della Jugoslavia sta per essere messa quindi alla prova. Ci vuole coraggio e soprattutto la consapevolezza che il paese ha bisogno di tutte le sue componenti e che la soluzione ai gravi problemi interni non passa attraverso la dissoluzione dello stato jugoslavo.

Forze armate in allarme rosso nelle Filippine
Golpe annunciato a Manila
«Gringo» minaccia Cory Aquino

Tutte le caserme dell'esercito e della polizia a Manila sono in stato d'allarme rosso dopo le minacce di golpe lanciate dall'ex-colonnello Gregorio Honasan. Dopo il terremoto del 16 luglio scorso nel nord delle Filippine, «Gringo» offrì una tregua al governo per collaborare alla ricostruzione del paese. Cory rifiutò e Honasan ora manda i suoi nuovamente all'attacco. Attentati di avvertimento nella capitale.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. «Non crediamo ad un tentativo golpista serio, piuttosto ad una raffica di attacchi terroristici e attentati dinamitardi. Comunque dobbiamo essere pronti a reagire». Così il vice-capo di stato maggiore delle forze armate filippine, generale Rodolfo Biazon, ha motivato il concentramento di tremila uomini dei reparti speciali ieri nella sede del comando militare supremo a Manila, dove erano stati fatti affluire mezzi blindati e pezzi d'artiglieria. Il generale ha voluto minimizzare la minaccia eversiva che incomberrebbe di nuovo sul governo legittimo delle Filippine. Ma lo stato di massima allerta in cui si trova-

no i militari, e la mobilitazione di uomini e mezzi in difesa degli obiettivi strategici a Manila, parlano un linguaggio assai meno tranquillizzante. Solfero nuovamente sulle settemila isole dell'arcipelago quel vento di golpe che già numerose volte dal 1986 in poi ha investito i centri del potere democratico senza riuscire mai a travolgerli. Da quando Corazon Aquino rimpiazzò il dittatore Marcos a palazzo Malacanang si sono contati sei tentativi di rovesciarla. I primi furono definiti rivolti da operetta. Ma gli ultimi due assalti, nell'agosto 1988 e nel dicembre 1989, non fecero ridere nessuno. Ci furono centinaia di morti e feriti,

la residenza ufficiale del capo di Stato venne bombardata, e il potere di Cory vacillò. Soprattutto lo scorso dicembre, quando per salvarla dovette levarsi in volo e cacciata stanziale dalla vicina base di Clark, dopo che le forze regolari filippine si erano dimostrate sconsigliatamente disorganizzate ed impotenti di fronte all'offensiva dei ribelli. Gli aerei americani non colpirono le postazioni golpiste, ma sorvolandole ripetutamente indussero i capi della sollevazione a desistere.

A guardare i ribelli, nell'agosto 1988 e nel dicembre dell'anno scorso era quel colonnello (nel frattempo radiato dai ranghi) Gregorio Honasan, detto «Gringo», che l'altro giorno dalla clandestinità ha diffuso un comunicato in cui esorta i suoi a riprendere le armi contro la Aquino. Invito fatto precedere da una serie di piccoli attentati esplosivi in vari punti di Manila, senza provocare vittime. Honasan torna all'attacco dopo avere tentato di sfruttare a proprio vantaggio il clima di frustrazione creato nell'ammi-

nistrazione dai tremendi danni umani e materiali del violentissimo terremoto a nord di Manila il 16 luglio scorso. All'indomani del cataclisma «Gringo» propose una sorta di riconciliazione nazionale per cooperare alla ricostruzione del paese. Ma le autorità gli risposero di non avere bisogno del suo aiuto. Ecco allora il leader golpista dare via libera ai suoi fedelissimi, sia quelli che stanno come lui alla macchia, sia quelli, e non sono pochi, che prestano regolare servizio nell'esercito ma sono pronti a schierarsi dalla sua parte al momento opportuno. Non è chiaro quali azioni potranno compiere i ribelli di Honasan, ma il loro obiettivo sarà probabilmente quello di lavorare ai fianchi l'organismo già logoro della giovane democrazia filippina. È di scappare così il terreno per lo scoppio finale. Un organismo logoro. Perché il nuovo governo non ha saputo affrontare in maniera soddisfacente l'imponente mole di problemi economici e sociali ereditati dal regime marcosiano. Non è riuscito a



Gregorio Honasan, detto «Gringo»

correggere la desolante inefficienza e corruzione degli apparati statali, non ha saputo trovare rimedi anche parziali alla disumana povertà del sottoproletariato urbano, ha varato una riforma fondiaria deludente, non ha spezzato se non in minima parte la ragnatela di complicità tra le grandi famiglie patriarcali detentrici del potere reale. Ed in una situazione del genere le parole d'ordine populiste di Honasan, che cavalca tutte le critiche e le accuse, da destra e da sinistra, contro la Aquino, comprese le rivendicazioni di tipo nazionalista per la rimozione delle basi militari Usa, possono avere facile presa anche fuori dalla cerchia dei militari.

Esita a rientrare in Urss l'autore di Arcipelago Gulag
Il premier russo a Solzhenitsyn:
«Torni a Mosca, sarà mio ospite»

Il primo ministro della federazione russa, Ivan Silayev, ha invitato Solzhenitsyn a Mosca. Ma la moglie e il suo agente letterario dicono che lo scrittore vuole anche l'annullamento di quella sentenza della procura dell'Urss che lo dichiarava «traditore della patria» e in seguito alla quale fu espulso dal paese. «Trud» intervista altri scrittori esuli: molti non sanno se torneranno.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Adesso Solzhenitsyn ha anche un invito ufficiale in Urss: a farglielo è stato il primo ministro della federazione russa - la Repubblica il cui presidente è Boris Eltsin - Ivan Silayev. Quest'ultimo, nella lettera d'invito, pubblicata ieri dalla «Sovetskaja Rossia», definisce lo scrittore «un grande figlio del popolo russo» e scrive: «È stato l'interesse per lo Stato, per il suo benessere a lungo termine, che mi ha spinto a chiedere a lei e alla sua famiglia (di Solzhenitsyn, ndr) di accettare l'invito ad essere mio ospite personale in qualunque momento lei riterrà opportuno... Il suo ritorno in Russia, a mio giudizio, sarebbe un fatto necessario alla nostra patria

tanto privata lo scrittore della cittadinanza, ma gli imponeva l'esilio forzato dall'Urss, in quanto traditore della patria. Ora questa accusa non è stata ancora ritirata; dunque dal momento che di essa non si fa menzione nel decreto di Gorbaciov, non credo che quest'ultimo riguardi Solzhenitsyn». Almeno, secondo Borisov, questa è l'opinione del premio Nobel. In sostanza, senza una «formula accettabile, sul piano giuridico, politico e morale», è difficile che lo scrittore farà rientro in Urss. «Questo è ciò che mi ha incaricato di dire», ha concluso Borisov, «anche se lui ha sempre detto di voler morire in Russia».

Alexander Solzhenitsyn accetterà l'invito? I primi messaggi che mandano i suoi collaboratori e la stessa moglie dello scrittore, Natalia, non fanno ritenere che il «caso» sia di immediata soluzione. Intervistato dal «Trud», l'agente letterario dello scrittore, Vadim Borisov, ha detto che il decreto di Gorbaciov non è sufficiente a far rientrare lo scrittore in patria. Perché? Nel caso di Solzhenitsyn, ha detto Borisov, «il decreto del 13 febbraio 1974 non sol-

ta», ma gli imponeva l'esilio forzato dall'Urss, in quanto traditore della patria. Ora questa accusa non è stata ancora ritirata; dunque dal momento che di essa non si fa menzione nel decreto di Gorbaciov, non credo che quest'ultimo riguardi Solzhenitsyn». Almeno, secondo Borisov, questa è l'opinione del premio Nobel. In sostanza, senza una «formula accettabile, sul piano giuridico, politico e morale», è difficile che lo scrittore farà rientro in Urss. «Questo è ciò che mi ha incaricato di dire», ha concluso Borisov, «anche se lui ha sempre detto di voler morire in Russia».

Anche la moglie, Natalia, intervistata dalla «Pravda», non appare molto «soddisfatta» del decreto presidenziale. «Prima di tutto è necessario che gli venga tolta l'accusa di tradimento mossigli dalla procura dell'Urss, e questo non può farlo il presidente, ma solo la procura». Natalia ha poi smentito le dichiarazioni fatte dal dirigente che, al Soviet supremo, si occupa delle questioni della cittadinanza, Ceromnikh, che

aveva affermato esserci stati in questi anni contatti ad alto livello fra lo scrittore e leader sovietici. «Ha detto il falso», sostiene la moglie, ma sulla stessa «Pravda» Ceromnikh conferma. Dunque nonostante l'invito del primo ministro russo, Solzhenitsyn non sembra pronto a far le valigie per Mosca. Il «caso» continua, e si aspetta la prossima mossa delle autorità sovietiche.

Il «Trud» di ieri, a caccia di intellettuali sovietici esuli, ha intervistato due scrittori, Vladimir Voinovich e Vassili Aksionov che vivono rispettivamente in Germania e negli Usa. «Non so se tornerò», ha detto Voinovich, «anche se il decreto è un passo verso la giustizia e per questo lo approvo». «Questa notizia mi infonde molte speranze per il futuro. Adesso però è difficile parlare di ritorno in un paese che mi ha ospitato per tanti anni. Posso tuttavia immaginare che invecchierò in Urss e poi, in fondo, i miei lettori sono in gran parte russi», ha detto Aksionov. Insomma si discute, ma in quanti faranno le valigie per ritornare in patria è ancora presto per dirlo.

Pinot di Pinot
VINO SPUMANTE SECCO
F. M. GANCIA & C.